

Negli anni sessanta in Italia i fumetti “Albi del Falco” facevano da contraltare a quelli degli “Albi della Rosa”. Questi ultimi riportavano le storie rassicuranti delle famiglie disneyane di Topolino e Paperino: il peccato più grosso che vi si potesse trovare era l’avarizia di zio Paperone. Gli Albi del Falco erano abitati da altri eroi. Nembo Kid (oggi – chi sa perché – Superman) se la doveva vedere con Lex Luthor, un criminale galattico che lo sfidava a colpi di kryptonite, mentre l’altro supereroe Batman, le cui avventure comparivano più di rado in quei giornalini, era una specie di uomo pipistrello, a caccia del crimine a Gotham City e aveva come acerrimo nemico uno strano pagliaccio malvagio con la bocca sempre atteggiata ad un sardonico sorriso: Joker. Noi che allora eravamo bambini e adolescenti avevamo però la certezza che i buoni, il bene, l’onestà e la lealtà alla fine l’avrebbero avuta sempre vinta sul male e i malvagi. Lex Luthor e Joker perdevano sempre e non ci facevano nemmeno paura. Sarà per questo che il film di Todd Phillips, premiato con il Leone d’oro a Venezia, ha qualcosa di destabilizzante, che lascia frastornato lo spettatore. Qui Arthur Fleck (alias Joker) è un emarginato, un perdente, un poveraccio che tutti umiliano e violentano fisicamente e psicologicamente soprattutto a causa dei suoi handicap fisici. La sua passione è lo spettacolo, in particolare la comicità e per questo cerca di sbarcare il lunario travestendosi da clown. Il servizio sociale cui si è rivolto per avere un aiuto è però costretto a chiudere per “un taglio di fondi” al welfare, che ricorda tanto l’America di oggi e non solo. Arthur, così, dopo aver perso il lavoro si ritrova completamente solo, con la vecchia madre malata da accudire e tutti i sogni di successo che naufragano quando il suo

idolo televisivo Murray Franklin (il sempre grande Robert De Niro) lo umilia in diretta tv. A questo si aggiunga la disillusione per la scoperta di non essere il figlio naturale del miliardario Thomas Wayne, come una lettera aperta per caso gli aveva fatto credere e sperare, ma di essere stato adottato dalla madre che, affetta anche lei da turbe psichiche, aveva coperto con colpevole silenzio le violenze subite da Arthur bambino. È allora che la rabbia per le ingiustizie del mondo che già serpeggiava nel futuro Joker esplose in tutta la sua veemenza, con conseguenze devastanti: tutti i poveri e i diseredati della città, infatti, lo seguono nascondendo la propria identità dietro maschere da pagliaccio in un crescendo di violenti disordini, che seminano morte e distruzione. È a questo punto che viene da chiedersi chi sia nel giusto: chi ha sempre avuto una vita facile, ricca ma per nulla sollecitata ai bisogni degli altri o chi, meno fortunato o anche meno capace, ha invece sempre sofferto?

Questa è la forza del film: capovolgere la percezione della realtà e far sì che lo spettatore si ponga domande scomode nel momento in cui sente, contro la propria volontà, di parteggiare per un assassino. Un film problematico, dunque, su cui vale la pena riflettere. Da sottolineare la straordinaria prova d’attore di Joaquin Phoenix e l’ambientazione che trasforma New York in una credibile Gotham City degradata, piena di rifiuti e invasa da ratti. Diventerà un cult la scena dell’incontro tra Arthur/Joker e il piccolo Bruce, il futuro Batman, sotto gli occhi del maggiordomo Alfred, fido depositario dei segreti dell’uomo pipistrello. Il film che mi è venuto in mente: *Taxi Driver* di Martin Scorsese.